

La guarigione di Naaman 2Re 5,14-17

¹⁴ Naaman allora scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato.

¹⁵ Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Adesso accetta un dono dal tuo servo». ¹⁶ Quello disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». L'altro insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. ¹⁷ Allora Naaman disse: «Se è no, sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore.

Le vicende di Elia e di Eliseo sono narrate in due cicli che occupano la parte centrale dei due libri dei Re (1Re 17-22; 2Re 1-17). Eliseo, il quale operò sotto i re Ioram (852-841), Ieu (841-814), Ioacaz (814-798), Ioas (798-783), è protagonista di numerosi racconti popolari spesso interrotti da riferimenti alle vicende politiche. Le leggende che lo riguardano rientrano nel genere dei "fioretti". Il suo ciclo si apre con il rapimento di Elia in cielo, del quale egli è l'unico testimone (2Re 2,1-8). Divenuto così erede spirituale del suo maestro, Eliseo compie diversi miracoli (cfr. 2Re 2,19-4,7; 4,8-44; 6,1-7). Fra di essi è particolarmente significativa la storia di Naaman, un generale degli aramei (Siria) (2Re 5,1-19).

Naaman era un uomo ricco e potente, e per di più straniero, che era stato colpito da una grave malattia, la lebbra. Questa nel mondo antico era considerata come una malattia che rende impuri coloro che ne sono colpiti e li allontana dalla società. Saputo che vi era in Samaria un profeta che poteva guarirlo, si reca dal re di Israele per chiedergli di liberarlo dalla lebbra. Il re reagisce scandalizzato a questa richiesta. Allora Eliseo fa chiamare Naaman il quale si reca da lui con tutto il suo corteo; ma il profeta non fa neppure il gesto di riceverlo e gli fa dire dal suo segretario di immergersi sette volte nel fiume Giordano. Naaman resta offeso per il trattamento ricevuto ed è restio a eseguire quanto il profeta gli ha detto perché ritiene che i fiumi del suo paese siano ben più importanti del Giordano. Poi però accetta il consiglio dei suoi servitori, fa quanto il profeta gli aveva detto e guarisce. In seguito a ciò, Naaman torna da Eliseo e riconosce pubblicamente che «non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele», cioè che YHWH è l'unico Dio di tutta la terra. Come espressione di questa sua nuova fede, Naaman vorrebbe fare un dono al profeta, ma questi rifiuta. Allora Naaman fa a Eliseo due richieste. Anzitutto, siccome egli risiede in un paese straniero dove si adorano altri dèi, mentre YHWH si adora solo nella terra di Israele, chiede al profeta di poter portare con sé una certa quantità di questa terra su cui pregare YHWH. Egli aggiunge, nel brano successivo omissso dalla liturgia, che, in forza del proprio rango, egli è tenuto ad accompagnare il re nel tempio di Rimmon: perciò chiede al profeta se gli è permesso di compiere il proprio dovere in modo puramente esterno, senza con ciò venire meno alla sua nuova fede. Eliseo non dà una risposta esplicita, ma si limita a dirgli: «Va in pace».

Il racconto della guarigione di Naaman si comprende alla luce dei problemi che si ponevano dopo l'esilio a uno straniero che volesse riconoscere e adorare JHWH come unico Dio. Secondo la mentalità dell'epoca egli, vivendo in una terra straniera, non poteva adorare YHWH, il quale, pur essendo il Dio di tutta la terra, aveva come sua sede speciale la terra di Israele. E inoltre, specialmente se si trattava di una persona importante, doveva partecipare al culto della divinità del posto in cui viveva: un rifiuto poteva essere considerato come una ribellione. Di fronte a questi due problemi, Eliseo non prende esplicitamente posizione, ma

dimostra un atteggiamento comprensivo e tollerante. Astenendosi da ogni giudizio, lascia a Naaman il compito di decidere con la sua coscienza. È questo un gesto di grande rispetto e di solidarietà.

Tutto il racconto tende dunque a dimostrare che la religione israelitica è l'unica vera, ma al tempo stesso sottolinea che anche a un non israelita è possibile aderire al vero Dio senza essere costretto a praticare tutte le norme che regolano il culto di Israele. In questo senso il testo rivela una mentalità molto moderna, che certo al suo tempo non era condivisa da tutti. Resta però un nodo non risolto: chiunque vuole accostarsi all'unico vero Dio, dovrà passare necessariamente attraverso l'esperienza religiosa di Israele? L'autore sembra affermarlo, ma riduce al massimo i requisiti della mediazione di Israele nei confronti dei non israeliti.